

I QUADERNI DELLA D.P.N.

— 8 —

DIE GRÜNEN

Manifesto per la pace

Theodor Ebert

CONCETTI ALTERNATIVI
DI SICUREZZA — TECNOCOMMANDO
O DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA?
UN CONFRONTO

A cura di
Alberto Zangheri

BIBLIOGRAFIA SULLA DIFESA
POPOLARE NONVIOLENTA

Traduzioni dal tedesco di Alberto Zangheri

“MANIFESTO PER LA PACE” DEI VERDI *

Un nuovo movimento per la pace è nato. La rassegnazione diffusa nei confronti delle tremende armi di sterminio comincia a sciogliersi. Nonostante i nostri sentimenti di impotenza nei confronti della strapotente struttura militare può diffondersi la speranza che vi sia ancora una possibilità di sopravvivenza.

Non è stata raggiunta quella maggiore sicurezza nei confronti di una terza guerra mondiale in questo secolo che si sarebbe dovuta ottenere attraverso il riarmo, sempre più rapido, all'Ovest e all'Est. Al contrario il pericolo di guerra è diventato acuto e tutti sappiamo che tutto ciò che per noi ha valore e noi stessi non potrebbe in caso di guerra venir difeso con armi atomiche, ma verrebbe anzi annientato. Una terza guerra mondiale sarebbe l'ultima.

La speranza non viene dai governi. Essi fanno assegnamento sui loro servizi segreti ed aumentano ogni giorno i loro arsenali. Fomentano la paura e suggeriscono ai loro popoli false idee del nemico. La speranza viene piuttosto dai popoli. Forza ed immaginazione per la creazione di una nuova terra senza guerra crescono nei cuori di molti milioni di uomini all'Est ed all'Ovest. La speranza viene dalla nascita di un nuovo grande movimento di base, che ogni giorno aggrega più persone: il movimento internazionale per la pace.

Noi *Verdi* siamo, tra speranze e paure per il nostro futuro, con molte altre persone nel movimento per la pace. Sappiamo che solo un'azione comune, decisa, di moltissimi cittadini in Germania, nei paesi a noi vicini in Europa, in Unione Sovietica e negli Stati Uniti può provocare il necessario cambiamento di mentalità. Solo come movimento dal basso potremo raggiungere i nostri scopi di

* *Approvato dai Verdi tedeschi nel 1981 e pubblicato in brossura nello stesso anno. Il titolo originale è: Die Grünen, Friedensmanifest, s.l., s.d. [1981]. Si può richiedere, insieme ad altro materiale informativo, ai Grünen, Friedrich-Ebert-Allee 120 - D-5300 Bonn 1.*

pace. Noi *Verdi* come parte di questo movimento utilizziamo le elezioni ed il lavoro in parlamento per sostenere il movimento per la pace e per preparare con la popolazione un'alternativa politica di pace.

Le idee del nemico servono alla guerra

La costruzione di idee del nemico fin dai tempi più remoti è stata un mezzo sicuro per la preparazione di confronti bellici. Al "nemico" viene attribuito tutto il male nel mondo, anche nella propria società ed in se stessi, lo si proietta su di lui finché il volto umano dell'avversario diventa una maschera, un ghigno orribile; egli diventa una belva indomabile ed infine uno zero. Così non costa più nulla superare le inibizioni ad eliminarlo. Così fu con gli infedeli, con i francesi, con gli inglesi, con gli ebrei, e così dovrebbe essere oggi con i russi. Sempre lo sterminio fu la conseguenza di un preteso diritto. Così oggi il governo americano vede in tutte le regioni del mondo terroristi pagati da Mosca, mentre il governo sovietico subodora in ogni dissidente un agente dell'imperialismo borghese.

Se vogliamo cambiare qualcosa in questo meccanismo, dobbiamo smettere di pensare e di sentire per mezzo di idee del nemico. Dobbiamo finalmente cominciare a distinguere, nel pensiero, nel sentimento e nel linguaggio, fra persona e ruolo, fra regime e popolazione. Il cosiddetto "nemico" sono persone con debolezze e cattiverie, con bontà e forza, proprio come noi. Sono padri, madri, figli, membri di associazioni, studenti, lavoratori, che gioiscono e soffrono, si urtano e si riconciliano, si fanno condizionare e resistono, obbediscono e dubitano e che vogliono vivere in pace proprio come noi.

La fede in un cuore che può venir messo in azione in senso buono è un presupposto importante per un cambiamento di opinione e di comportamento nei confronti del presunto popolo nemico. Questo non vale solo per le relazioni internazionali; al contrario, lo si sperimenta nei confronti con gli avversari politici nel proprio paese. Per questo anche la credibilità del nostro impegno per la pace e per la rifondazione delle relazioni con gli stati del Patto di Varsavia e con il Terzo Mondo dipendono anche da come

trattiamo linguisticamente, fisicamente e psicologicamente con gli avversari politici ed anche con chi è al potere e con gli esecutori della violenza statale. Chi nell'avversario non vede anche l'uomo non può aspettarsi che i suoi intenti vengano compresi e nemmeno accettati. Resistenza nonviolenta ed odio distruttivo si escludono reciprocamente.

Una politica ecologica assicura la pace

Il principio dell'attenzione e del rispetto per ogni forma di vita è il fondamento allo stesso modo della nostra politica ecologica e di quella pacifista. Il sistema industriale della civiltà europea in cui l'uomo è considerato uno sfruttatore ed un dominatore sugli altri uomini e la natura una nemica ha progressivamente condotto la società in un vicolo cieco. Il progresso tecnico e l'organizzazione del lavoro seguono una dinamica di crescita che è alienata dall'uomo ed in cui lo sviluppo delle forze produttive non sottosta alla sua cosciente progettazione. Da decenni motore e settore principale di questo tipo di "progresso" tecnico sono le macchine da guerra cosiddette "moderne", con il loro sempre maggiore potenziale autodistruttivo. I rapporti di sfruttamento fra gli uomini e verso la natura hanno portato l'umanità sull'orlo dell'autodistruzione.

Noi Verdi vogliamo mettere la parola fine a questa crescita nemica della vita. Come consumatori, produttori e contribuenti vogliamo far sì che gli alimenti non siano più contaminati, che la rapina scriteriata ai danni della natura diminuisca, che il lavoro sia organizzato in maniera meno antiumana e che vengano rifiutati allo stato i mezzi per gli armamenti. Come persone che pensano ed agiscono ecologicamente tendiamo ad una nuova organizzazione del lavoro, in cui gli uomini possano in prima persona decidere il *che cosa*, il *dove* ed il *come* della produzione ed in cui non siano le possibilità tecnologiche a dominare come vincoli oggettivi sugli uomini, ma siano gli uomini a determinare, a misura d'uomo, le alternative del progresso tecnico.

Un modo di vita e di produzione che si basa sull'incessante afflusso di materie prime e che le usa con così poca parsimonia dà anche il motivo per una loro appropriazione con la violenza in paesi stranieri. Un comportamento coscientemente responsabile nel

campo delle materie prime inquadrato in un tipo di vita e di economia ecologico diminuisce quindi il rischio che in nostro nome venga esercitata una politica di violenza. Una politica ecologica all'interno della società crea le premesse per una diminuzione delle tensioni e per la pace nel mondo.

La struttura militare e gli armamenti sono i principali dissipatori dell'energia, delle materie prime, del lavoro umano e dei prodotti che sarebbero necessari per salvare coloro che muoiono di fame e per raggiungere l'uguaglianza sociale. Le armi atomiche e chimiche immagazzinate nei due stati tedeschi non producono il loro effetto catastrofico solo se impiegate in guerra, ma già da adesso danneggiano in modo strisciante la nostra salute, dato che non vi è alcuna possibilità di protezione dalle fughe di materiali radioattivi e di veleni. Guasti, incidenti di trasporto ed errori di impiego possono in ogni momento mettere in azione queste armi.

Per gli stessi motivi ecologici per cui siamo contro l'impiego di centrali atomiche siamo anche contro la produzione e lo stazionamento di armi atomiche. Gli impianti per l'energia atomica sono un mezzo velato per la diffusione di armi atomiche ed aumentano quindi il rischio di una guerra atomica.

La corsa agli armamenti: una spirale senza fine?

Le proporzioni dell'autodistruzione umana nella seconda guerra mondiale ed il lancio delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki da parte degli Stati Uniti hanno gettato gli uomini nel terrore. Da quando anche l'Unione Sovietica dispone di armi atomiche i politici responsabili dell'Est e dell'Ovest non smettono di dichiarare che la possibilità di un reciproco totale annientamento impedirebbe la guerra.

In caso di fallimento della strategia del terrore si sarebbe avuto già allora un genocidio; già allora era irresponsabile ed inco-sciente accettare questa minaccia, ma le probabilità che essa si traducesse in atto erano minori di quanto non siano oggi. In questo modo fu possibile nascondere ad un'ampia parte dell'opinione pubblica che la *pace* doveva venire assicurata per mezzo della concezione militare del terrore e della presa in ostaggio. Su ogni città europea è puntato un potenziale molte volte più distruttivo di

quello della bomba atomica di Hiroshima. La Repubblica Federale Tedesca è oggi il paese con la più elevata concentrazione di armi atomiche al mondo. In questa corsa agli armamenti noi vediamo una minaccia per l'esistenza umana stessa. Gli Stati Uniti puntano dichiaratamente ad una politica di gesti minacciosi e di forza. Hanno drasticamente aumentato il loro bilancio militare ed esigono ulteriori misure di riarmo. Noi *Verdi* affermiamo: il sistema del reciproco terrore atomico non ha reso la pace più sicura, ma ha anzi aumentato i rischi di guerra.

Da vent'anni gli strateghi militari dell'Ovest e dell'Est lavorano alla "flessibilità" del potenziale atomico di sterminio, per poter minacciare i rispettivi rivali imperiali con una guerra atomica cosiddetta "limitata". I militari dell'Est affermano che il quadro spaventoso della distruzione dell'umanità in una guerra atomica serve solo a bloccare la fiducia nella vittoria e la volontà di lotta. Negli Stati Uniti militari di grado elevato hanno detto recentemente che una guerra atomica si può vincere al prezzo di milioni di morti anche nel proprio paese.

La guerra come mezzo di distruzione di un nemico temuto è nuovamente pensabile e viene nuovamente pensata. L'Europa ha paura di diventare un campo di battaglia atomico con milioni di morti e strazianti infermità per i sopravvissuti.

A che scopo la decisione di riarmare della NATO?

La decisione di riarmare della NATO del 12 dicembre 1979 contempla l'installazione in Europa Occidentale di missili atomici *Pershing 2* e *Cruise*. Le nuove generazioni di sistemi a media gittata hanno una precisione così elevata che non possono più venire considerati mezzi per un terrore globale. Questo riarmo è parte di una mutata strategia globale degli Stati Uniti, in cui la guerra atomica viene sempre più considerata come praticabile e limitabile.

Dalla seconda guerra mondiale in poi i passi di riarmo tecnologicamente più importanti sono stati praticamente sempre compiuti prima dagli Stati Uniti; ciò dice chiaramente quale è stata la potenza costantemente trainante nel carosello degli armamenti. Da quando alla presidenza è salito Reagan l'intenzione di staccare l'URSS non viene nemmeno nascosta.

Installando in Europa i nuovi sistemi d'arma gli Stati Uniti avrebbero per la prima volta la possibilità di colpire profondamente l'Unione Sovietica da una distanza estremamente ravvicinata, con tempi di avvertimento ridottissimi, all'incirca la situazione in cui si sarebbe trovata nel 1961 l'Unione Sovietica se avesse potuto installare i suoi missili a media gittata a Cuba, di fronte agli Stati Uniti. Essendo molto vulnerabili a terra, le nuove armi non sono adatte per il secondo colpo, per la "rappresaglia". Esse possono servire solo ed unicamente per un primo colpo contro i centri militari sovietici. Ciò potrebbe indurre l'Unione Sovietica ad una mossa di attacco preventivo e trasformare l'Europa Occidentale in un deserto contaminato dal nucleare.

Se una parte è nella situazione di poter mettere fuori combattimento la capacità di un secondo colpo da parte dell'avversario o i suoi centri nevralgici con un primo colpo, allora una guerra atomica è nuovamente possibile, in quanto i militari pensano di poterla vincere. Una guerra "limitata" è resa possibile, in quanto le cosiddette "armi politiche" della strategia del terrore globale sono oggi inequivocabilmente diventate armi militari nei calcoli degli strateghi bellici. Se anche agli strateghi statunitensi tali giochi di guerra potrebbero apparire "razionali", per l'Europa, la cui distruzione è almeno tacitamente sottintesa, non lo sono sicuramente.

A questo quadro bisogna aggiungere anche le armi al neutrone, che sono pensate soprattutto per un impiego nel bassopiano dell'Europa centrale, fra Lubeca, Dresda e Varsavia. Il "vantaggio" delle armi al neutrone è che il territorio bombardato può venire occupato dopo che la radioattività ha spento ogni forma di vita. Nulla negli accordi militari tra Stati Uniti e Repubblica Federale può ostacolare che le truppe americane vengano dotate di bombe al neutrone. Ma non si può accettare che la decisione sulla produzione di un'arma che verrebbe impiegata in Europa sia considerata un affare interno americano.

Oltre all'intervento sovietico in Afghanistan si adduce a giustificazione del riarmo occidentale il preteso riarmo da parte sovietica. I *Verdi* considerano la preoccupazione di una supremazia da parte dell'Est, sia in relazione alla situazione militare generale sia solo nell'ambito delle cosiddette "armi eurostrategiche", il risultato della diffusione di falsità, propagate allo scopo di mascherare

le reali finalità del riarmo occidentale.

Per questo i *Verdi* sostengono l' "Appello di Krefeld", che ha espresso il rifiuto della decisione di riarmare della NATO. Le adesioni raccolte finora nella popolazione ed in un arco che, da membri della CSU (la Democrazia Cristiana bavarese), attraverso i sindacati e le chiese, giunge fino al DKP (il Partito Comunista della Germania Occidentale), provano che l'Appello offre la possibilità di indirizzare ad uno scopo comune, al di là delle loro differenze politiche in altri campi, tutti gli avversari del riarmo. I tentativi di bollare l'iniziativa dell' "Appello di Krefeld" come "finanziata da Mosca" appartengono al repertorio della demagogia politica tradizionale.

Noi *Verdi*, nel nostro impegno contro il riarmo della NATO, siamo ben lontani dal vedere nell'Unione Sovietica un baluardo della pace. L'apparato militare sovietico è indissolubilmente unito con l'apparato politico in un complesso militar-burocratico, in cui a dominare è l'interesse dei militari per un ampliamento del loro ambito. Per la struttura e la sua ampiezza questo apparato militare è fatto per la *conquista*. Il motivo della politica di conquista sovietica è l' "assicurazione" della propria sfera di potere per mezzo di una sua estensione a tutto il globo; il motivo economico è l'apertura di vie per le forze produttive e le materie prime straniere.

L'Unione Sovietica ha negli ultimi anni completato una flotta da guerra (che comprende anche portaerei) operante su scala mondiale, ha introdotto nuove generazioni di carri armati, di bombardieri strategici (*Backfire*) e di aerei da combattimento e, in una gigantesca gara di riarmo con gli Stati Uniti, ha raggiunto la parità nel campo delle armi atomiche eurostrategiche. Anche se l'Unione Sovietica non può contrapporre alle nuove armi americane nulla di paragonabile, il missile atomico SS-20 costituisce, a detta dell'Istituto Internazionale di Ricerca per la Pace di Stoccolma (il SIPRI), un significativo progresso quantitativo e qualitativo, per via della sua gittata (fino a 5.000 chilometri), della sua precisione e della sua manovrabilità, ed aggrava quindi la minaccia nei confronti dell'Europa Occidentale. Offrendo inoltre il pretesto propagandistico alle contromisure occidentali, accelera la corsa agli armamenti.

Ogni nuova minaccia condurrà a contromisure e genererà nuove generazioni di armi, opposte al nuovo potenziale di minac-

cia. La strategia del terrore e la militarizzazione (per esempio esportazione di armi e formazione di basi) in tutto il mondo vengono rafforzate, perché la quantità e la pericolosità della massa di conflitto vengono aumentate, ed ogni guerra locale, in qualsiasi regione della terra, può mettere in moto la spirale del terrore, fino all'impiego di missili atomici. Per questo siamo contro ogni nuova arma atomica in Europa, contro i *Pershing 2*, contro i *Cruise* e contro gli *SS-20*, che non sono certo missili di pace neanche loro. Per questo siamo contro l'intera "strategia di difesa atomica" della NATO e del Patto di Varsavia e per un'Europa (ivi compresi i suoi mari) denuclearizzata.

**Non nei confronti dell'Ovest, né dell'Est,
ma nei confronti di tutti leali**

Non può oggi più bastare l'impedire questo o quel passo di riarmo. Dobbiamo porci come scopo di superare la causa di questa dinamica di autoannientamento, il confronto fra i blocchi della NATO e del Patto di Varsavia. La spartizione dell'Europa fra le potenze egemoni, USA e URSS, e la loro lotta per il dominio della Terra mantengono in movimento i potenziali di riarmo, creano sempre nuovi fronti di conflitto e fanno sì che numerosi conflitti limitati si dilatino in guerre per procura, che mettono in pericolo la pace regionale e magari mondiale.

L'Unione Sovietica combatte in Afghanistan una guerra di aggressione ed impedisce, col ricatto di un possibile intervento, il rinnovamento democratico della società in Polonia. Gli Stati Uniti minacciano ogni rinnovamento sociale, che potrebbe portare con sé un distacco dalla loro sfera d'influenza, con misure di boicottaggio economico, con un deciso sostegno ai colpi di stato militari, come in Cile, o con un'aperta aggressione militare, come in El Salvador. Le potenze-guida dei blocchi pensano di poter disporre dei rispettivi patrimoni territoriali al punto di poter disporre, a seconda dei loro interessi, di questo o quel paese come teatro delle loro guerre di sterminio "limitate".

Le potenze-guida dei blocchi, USA ed URSS, considerano i rispettivi alleati militari e le rispettive sfere di influenza come patrimonio territoriale, esigendo per sé il diritto di intromettersi nei

loro affari interni sociali e politici. Ci siamo abituati così profondamente alla sottomissione, che non ci sembra immaginabile che ad esempio il popolo polacco o gli abitanti della Repubblica Federale si liberino da questa sottomissione.

Per noi tedeschi la divisione in blocchi significò contemporaneamente rimilitarizzazione. Il governo federale ha accettato che i missili *Pershing 2*, la cui installazione è prevista nella Repubblica Federale, possano venir lanciati su ordine del presidente degli Stati Uniti senza che il governo federale venga nemmeno informato in anticipo. Questo da solo è sufficiente a mostrare la misura della nostra sottomissione agli interessi della grande potenza dell'Occidente. Anche l'esercito federale è sotto il comando supremo del comandante in capo delle truppe statunitensi in Europa, che è al tempo stesso comandante in capo della NATO.

Vogliamo liberarci da questa logica del confronto fra i blocchi. Al posto della lealtà verso il "proprio" blocco poniamo la lealtà fra i popoli e fra i rispettivi movimenti pacifisti. La nostra meta è un'Europa denuclearizzata, smilitarizzata, un'Europa libera dai blocchi e neutrale. Sosteniamo quindi l'Appello della "Fondazione Russell" per un'Europa denuclearizzata dalla Polonia al Portogallo. Un'Europa denuclearizzata insieme ai suoi mari libererebbe l'Unione Sovietica da una grave minaccia e le renderebbe più facile lo smantellamento, altrettanto necessario, dei missili a medio raggio puntati contro l'Europa occidentale. Per creare a questo scopo un movimento pacifista che abbracci tutta l'Europa "dobbiamo difendere ed aumentare il diritto di tutti i cittadini all'Est come all'Ovest a partecipare a questo movimento comune e ad ogni tipo di espressione delle proprie opinioni" ("Appello della Fondazione Russell").

Finché la resistenza resta limitata ad un blocco può certo frenare quelle forze che spingono in direzione della guerra, ma non può percorrere altre direzioni. Finché il movimento pacifista può in un blocco venir considerato un alleato dell'altra parte, i potenti potranno mantenere il loro controllo ideologico, sorvegliare politicamente il proprio territorio e continuare a mantenere in moto la dinamica dell'autodistruzione col pretesto della minaccia dell'altra parte. Solo un movimento per la pace che vada al di là dei blocchi potrà sviluppare la capacità di persuasione di cui avremo bisogno nei prossimi anni per fermare il riarmo ed avviare una corsa al

disarmo. E' a questo proposito incoraggiante che attualmente anche in diversi paesi dell'Europa orientale si intravedano gli embrioni di un nuovo movimento per la pace.

Un siffatto nuovo movimento per la pace dovrà necessariamente impegnarsi anche al tempo stesso per i diritti civili e politici nelle società dell'Est, in quanto il disarmo dipende anche là da una dinamica di resistenza dal basso. I *Verdi* sostengono i movimenti sindacali e per i diritti civili nell'Europa dell'Est, come ad esempio *Solidarietà* in Polonia e *Charta '77* in Cecoslovacchia. In questi movimenti ritrovano i loro principi di uguaglianza sociale, democrazia di base e nonviolenza. Nell'unione di movimento dei lavoratori e movimento per i diritti civili vedono un segno di speranza.

La via verso un'Europa libera dai blocchi passa per il progressivo distacco della Repubblica Federale dalla NATO, proprio perché la Repubblica Federale, a differenza di altri paesi dell'Europa occidentale, gioca il ruolo di alleato particolarmente fedele degli Stati Uniti. Invece di mettere il suo territorio a disposizione delle mire egemoniche e della strategia offensiva degli Stati Uniti, la Repubblica Federale dovrebbe ignorare tutte le disposizioni della NATO e difendere i propri interessi vitali nei confronti degli Stati Uniti.

Un primo passo sarebbe la denuncia unilaterale della decisione di riarmare della NATO e l'eliminazione di tutte le armi atomiche dal territorio federale. Con la dissoluzione del confronto tra i blocchi in Europa, anche Berlino potrebbe avere una prospettiva per il futuro. Una politica di pace deve confrontarsi anche con il perdurante stato di occupazione di Berlino.

Noi *Verdi* riteniamo il proporre l'uscita dai blocchi la strategia adeguata. Solo l'offerta, solo il riflettere chiaramente su una uscita dai blocchi militari basterebbe a cambiare la realtà fra i due stati tedeschi e le relazioni fra l'Europa dell'Est e quella dell'Ovest. Un'offerta di uscita dai blocchi da parte della Repubblica Federale o della Repubblica Democratica Tedesca non potrebbe venire ignorata dall'altro stato tedesco. Dovrebbe confrontarsi, perché l'idea del nemico dell'altra Germania stimolata dallo stato andrebbe in pezzi. La Repubblica Federale non deve aspettare che la Repubblica Democratica Tedesca faccia contemporaneamente una simile offerta. Due stati tedeschi fuori dai blocchi renderebbero possibile

una soluzione a molti problemi che oggi sembrano insolubili. Si creerebbero le basi per un superamento della divisione dell'Europa ed anche della Germania.

La nostra politica di libertà dai blocchi non è però limitata all'Europa, ma si raccorda ai movimenti per l'indipendenza dei paesi sottosviluppati e dipendenti del Terzo Mondo. Una crescente libertà dai blocchi aumenta in ogni caso le possibilità di pace e di libertà in tutto il mondo.

Sosteniamo la liberazione del Terzo Mondo dalla dipendenza dai blocchi

Uno dei pretesti con cui gli Stati Uniti hanno assunto un atteggiamento sempre più minaccioso ed aggressivo, lasciandosi alle spalle il controllo linguistico della politica di distensione, è quello dei caposaldi che la politica di potenza sovietica è riuscita negli ultimi anni a conquistarsi in vari paesi del Terzo Mondo, dal Vietnam all'Afghanistan. Questa critica alla politica di potenza sovietica viene proprio da quel paese che ha combattuto le più spietate fra le guerre coloniali dei paesi occidentali e che voleva ricacciare il popolo vietnamita "nell'età della pietra", come si espresse uno dei suoi generali.

Con i metodi silenziosi del ricatto economico, in parte collaborando apertamente coi regimi inumani del Terzo Mondo, le nazioni industriali occidentali proseguono l'opera di secoli di colonialismo: la Repubblica Federale per esempio nei confronti dei popoli dell'Africa meridionale, gli Stati Uniti soprattutto in America Latina, la Francia con una presenza militare diretta nelle sue ex-colonie africane. Gli Stati Uniti hanno minacciato apertamente i paesi produttori di petrolio di intervento militare, per il caso che le loro materie prime non volessero più fornirle o volessero fornirle ad un prezzo troppo caro.

Non sorprende che i movimenti di liberazione del Terzo Mondo, di fronte ad una simile politica, cerchino appoggio presso i rivali delle nazioni industriali occidentali nel momento in cui cercano di liberarsi dalla dipendenza dalla vecchia e dalla nuova politica coloniale. Ma rientra nella logica dei blocchi che l'Unione Sovietica conceda simili appoggi per poi creare nuove dipendenze e che

cerchi di impedire autonomi sviluppi sociali ed economici delle società del Terzo Mondo, che potrebbero aprire vie di uscita da queste dipendenze.

E' la vergogna delle antiche potenze coloniali della civiltà occidentale come degli USA e dell'URSS, che entrambi alla loro nascita scrissero il principio dell'indipendenza nazionale sulle loro bandiere, l'aver trasformato il Terzo Mondo in teatro delle loro guerre calde e fredde, invece di contribuire almeno ad un alleviamento del tremendo problema della fame. Pace per le società del Terzo Mondo può aversi solo se esse, nel loro autonomo sviluppo, trovano una via all'indipendenza politica ed economica.

Come abitanti di un paese inserito in un blocco e ad esso fedele troviamo che il nostro primo compito è impedire perlomeno che i nostri complessi industriali ed i nostri governi proseguano con nuovi mezzi la politica colonialista. Ad ogni movimento di liberazione e ad ogni paese del Terzo Mondo la solidarietà del movimento pacifista deve servire alla liberazione dalla dipendenza dai blocchi ed alla ricerca di una via autonoma.

Smantellare l'armamento militare, organizzare la difesa popolare nonviolenta

Per la nostra nuova strada verso una pace che sia più dell'assenza della guerra, vogliamo già ora fra noi creare le condizioni. Vediamo nel concetto della difesa popolare nonviolenta una alternativa alla corsa agli armamenti, che conduce nel vicolo cieco dell'autodistruzione. Difesa popolare nonviolenta significa difesa con mezzi non militari da un'aggressione militare interna o straniera. Si basa sul principio fondamentale secondo cui un popolo non può venire stabilmente dominato se non è disposto a collaborare con l'oppressore.

Promuovere la disponibilità ad un simile comportamento è uno dei nostri compiti più importanti. Una difesa popolare nonviolenta si basa su metodi che puntano ad impedire all'avversario di raggiungere i suoi scopi, a minare la sua capacità di lotta ed a rinforzare la propria capacità di resistenza: metodi come lo sciopero, il boicottaggio, l'ostruzione, il blocco di impianti importanti per l'avversario, l'influsso sulle truppe di occupazione, la creazione di

un proprio efficace sistema di comunicazioni, ecc.

Una difesa popolare nonviolenta contro un aggressore può funzionare solo se si riesce a fare delle forme nonviolente di resistenza un metodo efficace, ben conosciuto, adoperato ed accettato da molte persone. Se simili forme nonviolente continuano a venir considerate da molte persone, anche impegnate, inefficaci ed esotiche, alla fin fine si arriverà sempre a dei confronti violenti. Le forme nonviolente si affermeranno qui da noi a livello di massa nel momento in cui verranno praticate con successo. A questo proposito noi *Verdi* abbiamo una responsabilità cruciale.

Non per questo noi condanniamo quelli che ancora la pensano diversamente e vogliono affidarsi alla protezione delle forze armate e neanche i molti che, con dubbi, lavorano nell'industria bellica. Per la maggior parte dei nostri cittadini non è ancora pensabile che la rinuncia alla produzione, all'installazione ed all'impiego di armi di sterminio di massa non ci renderebbe inermi, ma che anzi piuttosto la cessione dei nostri interessi di sicurezza alle forze armate ci ha resi incapaci di difenderci. Non cadremo però nella contraddizione di costringere per mezzo dell'odio e della violenza la popolazione a rinunciare alla violenza. Poiché una politica nonviolenta può venire attuata solo quando è accettata da una grande parte della popolazione dobbiamo tener conto dell'esigenza di sicurezza della popolazione stessa.

La richiesta fondamentale dei *Verdi*, l'eliminazione di tutte le strutture violente, implica anche il compito di fissare passi concreti per lo smantellamento delle attuali strutture violente. Un passo importante in questa direzione sarebbero anche calcolate misure di disarmo nell'ambito delle armi convenzionali.

Le più urgenti tappe sulla nostra strada per l'attuazione di una difesa nonviolenta della società sono:

- zone d'Europa (dell'Ovest e dell'Est) libere da armi A, B e C (atomiche, batteriologiche e chimiche);
- disarmo dei sistemi d'arma dal carattere indubbiamente offensivo. Ciò anche allo scopo di creare fiducia. Ad ogni effettivo o potenziale avversario deve venire mostrato che la Repubblica Federale non solo non vuole, ma nemmeno può condurre una guerra di aggressione.

Si devono poi intraprendere ulteriori passi di un disarmo senza contropartite fino al completo dissolvimento dell'esercito federale e di tutte le strutture militari.

Il programma di lavoro dei *Verdi* suona così: smantellamento dell'armamento militare, organizzazione della capacità di difesa nonviolenta. Questa capacità viene esercitata già ora in conflitti concreti, in cui si apprende la condotta di una resistenza nonviolenta (lotte contro impianti per l'energia atomica, altri grossi impianti industriali, distruzione dell'ambiente, installazioni militari, riarmo NATO, ecc.).

Noi *Verdi* ci basiamo sul fatto che la Repubblica Federale, nelle attuali condizioni dell'era atomica, non può più essere difesa militarmente. Ricercatori per la pace ed esperti militari ammoniscono che in caso di guerra verrebbe distrutto ciò che dovrebbe venir difeso.

Il periodo di transizione dello smantellamento del potenziale militare e dell'organizzazione della difesa popolare nonviolenta non è esente da rischi, soprattutto se in questa fase si dovesse giungere ad un attacco militare contro la Repubblica Federale e la popolazione non fosse ancora sufficientemente preparata alla difesa popolare nonviolenta. In un simile caso l'esercito federale può e deve non venire impiegato, in quanto ciò condurrebbe ad una spirale di sterminio.

Per questo cerchiamo il dialogo anche con le forze armate sul concetto della difesa popolare nonviolenta e chiediamo una discussione pubblica su di esso, sui passi fino ad un disarmo completo e sui problemi della transizione. In questo contesto vi è già una discussione aperta sulla difesa popolare nonviolenta anche in rapporto con differenti concezioni militari, che vengono citate come alternative all'attuale politica di riarmo all'interno del movimento pacifista ("esercito difensivo", "difesa territoriale", "lotta contro le strutture gerarchiche dell'esercito").

Bisogna organizzare questa discussione in vista di un processo di apprendimento progressivo.

Vogliamo raggiungere i nostri scopi di politica di pace con metodi nonviolenti

I primi passi unilaterali di disarmo e la liberazione dalla logica

dei blocchi aprono la strada al nostro vero e proprio scopo: la convivenza umana nonviolenta. Scopo e strada non possono però venir considerati separatamente, ma sono in relazione l'uno con l'altro e devono essere in armonia. E' un equivoco confondere nonviolento con passivo o legale e quindi inefficace. Non ci facciamo irretire dai rappresentanti della violenza statale, che tentano di presentare le azioni nonviolente illegali come "violenza camuffata".

L'azione nonviolenta è un metodo di lotta contro forme esistenti o minacciate di violenza diretta o strutturale. Essa non vuole dare una risposta solo alla domanda "che cosa fare se arrivano i russi", ma anche alla domanda, che sta diventando sempre più attuale, "che cosa fare se restano gli americani" e contro la nostra volontà tengono pronte da noi nuove armi di sterminio di massa.

Le azioni nonviolente mirano al disarmo, al palesamento ed all'eliminazione della violenza esistente ed all'impedimento di quella minacciata. L'avversario ha la possibilità di cambiare avviso, di mutare il suo comportamento ed inoltre di sapere che ad essere attaccato non è lui come persona, ma il suo ruolo come rappresentante della violenza dello stato, dell'amministrazione (per esempio, degli uffici sociali o del sistema scolastico) o delle società capitalistiche. L'azione nonviolenta comprende un'ampia scala di modi di comportamento di crescente intensità: dalla protesta legale e dalle azioni simboliche di informazione fino a campagne di disobbedienza civile che rifiutano degli aspetti o l'intero sistema sociale.

I "disobbedienti" civili rispondono della violenza della legge per motivi di coscienza con tutta la loro persona, preferiscono sopportare la violenza e la punizione su se stessi piuttosto che diventare violenti od ingiusti o rendersi complici della violenza di altri restando passivi. *"Quando la legge è cosiffatta che necessariamente pone su di te il peso dell'ingiustizia verso qualcun altro, allora ti dico: viola la legge ..."* (H. D. Thoreau).

Se vuole essere conseguente ed efficace, l'azione nonviolenta deve prevedere, oltre alla spontanea decisione contro la violenza, anche un'intensa preparazione, strategia, organizzazione, analisi politica e la formulazione di scopi a lunga scadenza.

Noi pensiamo che questo sistema di sterminio può continuare ad andare avanti solo se il popolo gli dà

- voti alle elezioni

- soldati e lavoratori nell'industria bellica
- la sua forza produttiva e
- tasse.

Ne consegue che il movimento pacifista può affermarsi solo se

- sottrae i voti ai sostenitori degli armamenti;
- rifiuta ogni servizio militare e si oppone alla chiamata delle donne nell'esercito;
- organizza rifiuti controllati nel campo del lavoro, fino allo sciopero politico;
- prepara l'obiezione fiscale contro le spese militari.

Disobbedienza civile contro una società militarizzata

La nostra disobbedienza civile comincia dalla nostra stessa lingua, che è commista di vocabolario militare: vogliamo disabituarcì dal modo di pensare del creare un fronte di resistenza, del prendere nella morsa, del mobilitarsi.

La nostra disobbedienza civile include il sistema di educazione statale, "riformato" secondo le leggi della libera concorrenza. Noi rifiutiamo i meccanismi di selezione del sistema scolastico e promuoveremo fin da ora nell'insegnamento la capacità di creare la pace, anche contro le norme vigenti, soprattutto nelle istituzioni educative autogestite, cui va il nostro appoggio.

Come insegnanti di scienze naturali contrapporremo all'ideologia dominante del progresso tecnico un'ampia informazione sui pericoli per la vita umana costituiti dalla radioattività e dall'inquinamento dell'ambiente naturale.

Come giornalisti non mostreremo più con le notizie quotidiane una caricatura della realtà, in cui la storia del mondo è fatta da qualche decina di politici con le loro guerre di dichiarazioni, guerre commerciali e guerre di altro tipo. Ci interessano piuttosto le notizie degli uomini anonimi, i nostri cosiddetti "nemici", delle loro paure e delle loro speranze, che sono anche le nostre.

Puntiamo all'elaborazione di piani aziendali per la riconversione produttiva dalla produzione bellica ad una produzione civile con tecnologie dolci e per un corrispondente cambiamento dei metodi produttivi e dei processi decisionali. Come lavoratori e come consumatori organizzeremo contro le industrie che contribuiscono

alla produzione ed all'esportazione di prodotti bellici scioperi dei consumatori, sabotaggi nonviolenti e scioperi.

In tutti questi momenti di resistenza civile, che presi nel loro complesso cambiano le strutture e le condizioni della nostra società, si costruisce la difesa popolare nonviolenta. Ci dichiariamo responsabili anche dal punto di vista della politica della sicurezza per quanto riguarda il nostro luogo di vita (per esempio organizzazione di linee di approvvigionamento per quanto riguarda gli alimentari e l'energia e di un sistema di comunicazioni) e ci rapporteremo in modo nuovo alle relazioni di ruolo della nostra vita sociale. Impediremo contemporaneamente con tutti i metodi di resistenza nonviolenta la capacità di funzionamento della struttura militare e mostriamo chiaramente che non vogliamo preparare la pace preparando la guerra.

Come giovani di leva ci rifiuteremo di farci addestrare e preparare alla guerra. Già oggi il quindici per cento dei giovani di leva rifiuta il servizio armato. Gli obiettori di coscienza dovrebbero, se ne hanno l'intenzione, avere la possibilità di venire addestrati alla difesa popolare nonviolenta nel loro servizio.

Respingiamo le misure di difesa civile ed i rifugi, che pure sono riservati a persone "particolari", perché non possono proteggere in una guerra atomica e sono solo l'altra faccia della preparazione alla guerra. Lottiamo contro le campagne di arruolamento dell'esercito federale, particolarmente nella scuola, e contro le messe in scena dei giuramenti delle reclute e delle parate militari, che assicurano ideologicamente il sistema dell'intimidazione atomica ed aumentano la disposizione a combattere.

Come donne non accetteremo il "pulito" servizio sussidiario allo sporco lavoro del combattente. Respingiamo la chiamata delle donne nell'esercito, perversione per scopi contro la vita dei legittimi interessi delle donne per l'uguaglianza ed una completa emancipazione. Come impiegati nel sistema sanitario non ci faremo obbligare al servizio di difesa civile, contro una guerra atomica non vi è alcuna protezione medica possibile. Non accetteremo limitazioni ai nostri diritti fondamentali ed umani nelle cosiddette "situazioni di emergenza". Ci impegneremo affinché in tutti i comuni ed i circondari della Repubblica Federale vengano prese decisioni antiatomiche da parte dei poteri locali, cioè affinché, secondo il

modello inglese, già oggi territori comunali siano dichiarati zona denuclearizzata, per mostrare la resistenza della popolazione.

Rifiutiamo gli impianti per l'energia nucleare così come le installazioni militari, perché costituiscono obiettivi privilegiati per i missili avversari e perché già ora ci portano un maggiore controllo poliziesco e tutti i pericoli della contaminazione radioattiva.

Non i governi, noi stessi siamo competenti per la nostra vita

La politica di distensione degli anni passati era affare dei governi, i cui negoziatori dovevano rendere le quote per gli armamenti calcolabili e canalizzabili, almeno a breve scadenza. La politica di distensione seguiva la convenzione, per cui la politica estera e quella militare sono "affari del re". Di fronte alla follia assassina degli armamenti, la cui logica complessiva conduce alla guerra, non possiamo più lasciare l'affare della pace alle élites di potere. Ognuno è esperto quando si tratta della sopravvivenza.

Le necessarie richieste di disarmo sono arrivate, chiaramente ed abbastanza spesso, in differenti appelli, ai governanti. Poiché però il governo tedesco si è posto in una posizione di profonda dipendenza dagli Stati Uniti, non c'è da aspettarsi da esso nessun passo effettivo. Esso si limita ad illustrare ai cittadini le decisioni degli Stati Uniti e della NATO, indorandole, e soprattutto ad aspettare.

Poiché evidentemente l'attuale governo federale non vuole rappresentare gli interessi del movimento pacifista ed ecologista, non può parlare per noi delle questioni della pace. Il movimento pacifista deve perciò fin da ora sotto la propria responsabilità intraprendere i primi, necessari passi. Vogliamo chiaramente rompere con la tradizione tedesca delle conquiste, delle guerre e del genocidio e cercare una nostra strada.

Noi *Verdi* consideriamo strettamente necessario coordinare le azioni dei molteplici gruppi del movimento pacifista. Una organizzazione del movimento pacifista che a tutti i livelli nasca dal basso, dalla base e che escluda quindi il pericolo della dominazione e dell'affiancamento a singoli partiti o correnti è a nostro parere di importanza decisiva per il successo del movimento.

Così organizzato, il movimento pacifista dovrebbe condurre

trattative su concreti passi di disarmo (rinuncia alle armi ABC, rinuncia ad armi convenzionali offensive, libertà dai blocchi) con governi favorevoli alla creazione di zone denuclearizzate. Dovrebbe scambiare informazioni coi rappresentanti dei movimenti per la pace e per i diritti civili nell'Europa dell'Est e dell'Ovest, programmare azioni comuni ed elaborare un concetto europeo di pace.

La strada verso la pace sarà lunga e faticosa. Dobbiamo essere preparati a delusioni e reazioni. Le potenze della guerra e della distruzione impiegheranno il loro arsenale di menzogne, denaro e violenza contro il movimento per la pace. Ma nonostante tutto la potenza dei potenti può venir vinta dall'inflessibile volontà di pace dei milioni di esseri umani che in tutto il mondo costituiscono il movimento di base per la pace, un movimento che abbraccerà tutte le parti dell'Ovest e dell'Est. Non i potenti della terra, non gli scaltri politici e nemmeno gli impassibili strateghi creeranno la pace. No, un effetto veramente disarmante avranno il calore, la speranza ed il coraggio dei milioni di senza potere, impotenti se isolati, ma invincibili insieme.

CONCETTI ALTERNATIVI DI SICUREZZA TECNOCOMMANDO O DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA? UN CONFRONTO *

La decisione di riarmare della NATO e l'intervento militare sovietico in Afghanistan, come anche la crisi e la guerra nella zona del Golfo Persico, hanno nuovamente portato l'interesse di ampi settori dell'opinione pubblica sulle questioni politiche della pace e della sicurezza. Nella Repubblica Federale non solo più di cinquantamila giovani rifiutano ogni anno il servizio militare e le settimane per la pace sul tema "*Frieden schaffen ohne Waffen*" (Creare la pace senza armi) incontrano nei gruppi cristiani un crescente favore, ma si è di recente anche sviluppato l'interesse per le "alternative" all'attuale politica della sicurezza della NATO. Ciò mentre è svanita l'ottimistica speranza degli anni '70 che, nel quadro della politica di distensione, si potesse raggiungere, per mezzo del "controllo globale degli armamenti", anche un disarmo controllato; la dottrina del mantenimento dell'equilibrio è stata nel frattempo smascherata dagli avversari degli armamenti come ideologia del riarmo.

Come alternativa alla NATO sono in discussione tra coloro che criticano il riarmo da una parte l'alternativa militare dei tecnocommando, quale Horst Afheldt¹ l'ha proposta in un modello basato sui lavori di Spannocchi e de Brosolet², e dall'altra l'alternativa civile della difesa popolare nonviolenta, che è stata sviluppata a partire dal 1964 da una serie di ricercatori per la pace di molti paesi³. Il confronto fra i due concetti che è qui di seguito vorrebbe

* di Theodor Ebert. Articolo del 1981, uscito in tedesco, col titolo *Alternative Sicherheitskonzepte - Technokommandos oder Soziale Verteidigung? Ein Vergleich*, in "*Gewaltfreie Aktion*", 49-50, 3. und 4. Quartal 1981, p. 59-64. Su Ebert, noto ricercatore per la pace tedesco, attualmente docente di scienza della politica presso l'Otto-Suhr-Institut della Libera Università di Berlino Ovest, vedi la bibliografia in fondo al volumetto.

informare i pacifisti ed aiutare una discussione documentata.

La difesa per mezzo di una rete di tecnocommando autonomi parte dalla considerazione che per noi tedeschi siano razionali solo quei concetti difensivi con cui noi come popolo possiamo sopravvivere in caso di guerra. La "difesa avanzata" della NATO, che trasformerebbe le due Germanie in un campo di battaglia, non corrisponde a questo criterio di razionalità. Afheldt vuole impedire una battaglia annientatrice convenzionale od atomica lasciando il compito difensivo non ai carri armati ed agli aerei, potenzialmente offensivi, ma a circa diecimila tecnocommando che, in una rete dalle maglie regolari, dovrebbero coprire l'intera Repubblica Federale. I tecnocommando dovrebbero essere armati con armi anticarro e missili terra-aria, in grado di infliggere ad un aggressore, nel raggio d'azione del tecnocommando, perdite notevoli, soprattutto se sommate le une alle altre. "Si prepara non una battaglia, ma una serie di azioni militari decentrate, che acquistano la loro coerenza da uno stampo simile. L'efficienza statistica di questi singoli metodi è nota. La battaglia viene quindi sostituita da una serie di piccole azioni di efficienza nota"⁴. La riflessione strategica fondamentale è che con le moderne armi di precisione, a differenza che nella seconda guerra mondiale, il "fuoco" può superare il "movimento". Questo sarebbe stato dimostrato dalle elevate perdite di carri armati ed aerei nella guerra del Kippur fra Egitto ed Israele.

Questa concezione soddisfa il criterio di razionalità citato, poiché i tecnocommando, avendo effettivi di circa dieci uomini l'uno, sono così piccoli ed anche così numerosi che non sono un obiettivo sensato per grossi attacchi con armi convenzionali od atomiche: sarebbe come sparare con dei cannoni su dei calabroni. Inoltre i tecnocommando devono per principio operare solo al di fuori dei centri abitati e non attaccare il nemico anche all'interno di essi. Quindi la popolazione nei centri abitati avrebbe un'elevata probabilità di sopravvivenza.

Con questo metodo di politica della sicurezza basato su tecnocommando e rigorosamente difensivo Afheldt vuole far sì che un aggressore venga dissuaso (questa dissuasione sta al posto del terrore della strategia nucleare) dall'attaccare in base a due considerazioni: in primo luogo deve essere per lui chiaro che non può contare su una conquista rapida, nel giro di poche ore, della

Repubblica Federale (*impedimento del fatto compiuto*), ed in secondo luogo egli deve potersi figurare in anticipo le sue *enormi perdite* in caso di attacco (*elevato prezzo di entrata*).

La *difesa popolare nonviolenta* parte da un lato dal fatto che con le armi a lunga gittata gli stati territoriali non possono più, come un tempo, difendere i propri confini, e dal fatto che nella Repubblica Federale una difesa avanzata, secondo la concezione della NATO, non è assolutamente pensabile, e ritiene dall'altro che la presenza di unità armate su di un territorio non significa controllo politico sulle istituzioni sociali presenti sul territorio stesso. La difesa popolare nonviolenta si ricollega alle riflessioni di principio che il cancelliere Cuno, condizionato dalla situazione, propose il 7 marzo 1923 al parlamento tedesco: "Disarmata nel senso volgare del termine, la Germania ha la sua potente difesa nella volontà degli uomini liberi. Con gli eserciti si potranno conquistare i popoli coloniali, ma non si può ottenere la produttività da un territorio industriale. E' disprezzo dello spirito credere che la presa di possesso territoriale sia decisiva. Anche se i francesi restassero ancora molti anni nel territorio della Ruhr e portassero lavoratori stranieri al posto dei lavoratori tedeschi, la maledizione dell'improduttività perseguirebbe la loro impresa. Questa è la resistenza passiva, e noi ci riconosciamo in essa come arma non violenta contro l'ingiustizia e la violenza".

La difesa popolare nonviolenta vuole creare un effetto dissuasivo promettendo ad un potenziale aggressore un *prezzo di permanenza* molto *elevato*, dovuto alla preparazione alla resistenza civile. I costi per l'aggressore dovrebbero presentarsi come:

- costi di personale (spese per il personale di occupazione militare e civile);
- costi economici (perdite commerciali);
- costi politici (perdita di legittimazione).

Entrambi i concetti hanno il vantaggio che il popolo tedesco sopravviverebbe al confronto non solo in caso di successo, ma anche in caso di sconfitta. Contro entrambi, i sostenitori dell'equilibrio del terrore obietano che rendono nuovamente possibili guerre o interventi militari, poiché l'aggressore non deve attendersi anche la propria fine; una riconversione verso i tecnocommando od anche un transarmo alla difesa popolare nonviolenta avrebbero un

effetto destabilizzante sulla situazione internazionale e costituirebbero quindi un pericolo per la pace. Il rischio di una tale destabilizzazione vorranno affrontarlo solo coloro che ritengono probabile un fallimento catastrofico dell'equilibrio del terrore e non trovano più accettabili gli effetti interni concomitanti del militarismo e dell'espansione industriale. Cioè attualmente in Germania Occidentale non ancora la maggioranza della popolazione.

Poiché i sostenitori della concezione alternativa militare e di quella civile sono d'accordo nella critica dell'attuale concezione della NATO e troverebbero pur sempre meglio di un tentativo di difesa avanzata secondo il modello NATO l'adozione dell'altra concezione alternativa, vale la pena di esaminare e confrontare queste concezioni, senza puntare troppo affrettatamente ad un compromesso, ma anche senza spirito polemico.

I pacifisti cristiani del gruppo "Ohne Rüstung leben" (Vivere senza armi) non potranno ovviamente sostenere una difesa basata sui tecnocommando, ma vi sono buoni motivi per vedere in questo concetto il male minore rispetto alla difesa avanzata. E'anche assolutamente innegabile da un punto di vista pacifista che l'alternativa militare di Afheldt ha da superare resistenze minori dell'alternativa civile per affermarsi nell'opinione pubblica. Afheldt resta fermo all'idea ufficiale del Patto di Varsavia come unico nemico, mettendo in questione la presenza di truppe straniere sul territorio della Repubblica Federale, ma non l'appartenenza alla NATO. L'esercito viene certo notevolmente riconvertito, ma i soldati conservano un compito sociale ed anche l'industria bellica nazionale può contare su delle commesse (anche se non per la costruzione di aerei e carri armati). In complesso l'attuale ordine sociale ed economico non viene messo radicalmente in questione. Queste caratteristiche faranno sembrare a notevoli settori della popolazione ed anche a considerevoli gruppi di interesse i tecnocommando più accettabili della difesa popolare nonviolenta, che si rivolge al movimento ecologico e pacifista e conta sulla sua capacità di divenire maggioranza.

Bisogna probabilmente spiegare con la speranza di essere maggiormente accettati ed anche con delle riserve nei confronti di una nonviolenza dogmatica il fatto che anche gruppi molto a sinistra preferiscano i tecnocommando alla difesa popolare nonviolenta. Io ho conosciuto degli ufficiali di vasta cultura che vedevano nella di-

fesa popolare nonviolenta un concetto completo ed evoluto. In ogni caso, prima di promuovere i tecnocommando a forma di difesa alternativa, bisognerebbe esaminare alcune questioni critiche a proposito di questo concetto, che devono venir poste sul terreno della strategia militare e politica ed anche in vista delle conseguenze sociali.

Anche se lo stesso Afheldt ha già trattato alcuni problemi militari, come l'impedire un aerosbarco nei centri politici ed economici, quattro ordini di problemi mi sembra abbiano ancora bisogno di chiarimento:

1) Afheldt fa dipendere l'effetto dissuasivo del suo concetto dal fatto che le perdite dell'aggressore ammonterebbero circa alla metà delle sue forze corazzate. Queste perdite si raggiungerebbero però solo se la potenza di fuoco dei tecnocommando e la precisione di mira delle loro armi fossero ad un buon livello. Come i carri armati in un terreno coperto e con una situazione meteorologica sfavorevole potrebbero venire colpiti a distanze fino ai cinquanta chilometri non mi sembra ancora sufficientemente chiarito⁵. Questo problema potrebbe però essere risolvibile tecnicamente (Anche il problema morale dell'uccisione di così tanti soldati deve ancora venire trattato). Più difficile mi sembra trovare una risposta ad un aggressore che approfitti del fatto che i tecnocommando non possono operare nei centri abitati ed avanzi quindi, in un paese fittamente abitato come la Germania Occidentale, di centro abitato in centro abitato, come giocando a dama. Vi sono inoltre grandi città in vicinanza del confine, davanti alle quali non si potrebbe porre alcun reticolato di tecnocommando.

2) I tecnocommando non hanno alcuna possibilità di contrattacco. Se volessero attaccare il nemico nelle località occupate dovrebbero concentrarsi, offrirebbero così un obiettivo pagante per armi pesanti ed il loro attacco metterebbe in pericolo la popolazione civile. I territori conquistati non potrebbero quindi venir liberati con mezzi militari.

3) I tecnocommando hanno secondo la concezione di Afheldt solo il compito limitato di impedire il fatto compiuto di una rapida conquista della Repubblica Federale e di infliggere all'aggressore notevoli perdite. Il tempo guadagnato e l'indebolimento dell'aggressore devono venire utilizzati dagli USA per indurre l'aggressore

alla ritirata minacciando una ritorsione nucleare. L'impiego della forza di copertura nucleare statunitense non è nel senso del criterio di razionalità dello stesso Afheldt, poiché un'escalation delle risposte nucleari non può venire esclusa. Anche se alleati della Repubblica Federale respingessero l'indebolito aggressore con mezzi convenzionali, il campo di battaglia tedesco verrebbe completamente devastato nella seconda fase della guerra.

4) Se non ci fosse alcuna superpotenza alleata a fornire un ombrello nucleare, come suppone per esempio Andreas Buro nel suo adattamento del concetto di Afheldt per l' "Ufficio socialista" (Sozialistisches Büro)⁶, un aggressore potrebbe procedere con comodo ed eliminare i tecnocommando uno per uno. In questa situazione la cosa più sensata sarebbe probabilmente rinunciare fin dall'inizio ad una resistenza militare ed affidarsi alle possibilità della resistenza civile nei centri abitati occupati.

Anche se i problemi militari per una valida difesa contro un'aggressione del Patto di Varsavia si potessero risolvere, resterebbe ancora da chiarire se l'impostazione militare di Afheldt è in generale in grado di considerare tutte le questioni rilevanti di politica della sicurezza. Lo stesso Afheldt scrive che oggetto del suo lavoro è solo una "componente": "Come deve essere la preparazione militare nelle nazioni industrializzate dell'Occidente per condurre alla pace e non alla guerra?"⁷. Sebbene Afheldt ritenga probabile una reazione costruttiva e giovevole alla pace del Patto di Varsavia, come studioso di politica della sicurezza egli si occupa anche del caso malaugurato di una reazione aggressiva da parte dello stesso. Perché questo atteggiamento pessimistico deve valere solo per il Patto di Varsavia e non per i nostri alleati e per la Repubblica Federale? Il processo sociale che tende al cambiamento verso una nuova politica della sicurezza non può portare anche in Occidente a nuove costellazioni di conflitto, così come nuove costellazioni di conflitto sono state il risultato di processi sociali in Cecoslovacchia nel 1968 ed in Polonia nel 1980-'81? Nel momento dell'attuazione od anche in quello della predisposizione dei tecnocommando non vi sarebbero metodi di politica della sicurezza per difendersi contro un esercito federale che potrebbe rifiutarsi di collaborare alla propria riconversione o contro alleati che non volessero andarsene o che addirittura intervenissero militarmente. In questi casi la

salvezza della repubblica dipenderebbe dalle possibilità della difesa popolare nonviolenta.

Afheldt si aspetta che, dopo un dibattito sulla politica della sicurezza nell'opinione pubblica, la difesa per mezzo di tecnocommando venga adottata dal governo come la più razionale. Ma da una parte non è immaginabile un cambiamento radicale della politica della sicurezza senza la pressione di un movimento sociale, dall'altra è abbastanza improbabile che un movimento sociale in cui i pacifisti impegnati avrebbero sicuramente un ruolo guida si impegni per il progetto dei tecnocommando. Esso potrebbe però rappresentare una posizione di assorbimento per un governo che si trova sotto la pressione dei sostenitori della difesa popolare nonviolenta. In questo contesto sarebbe allora importante fissare con precisione i punti in comune e le differenze fra i due concetti.

Un punto importante è che anche nel progetto di Afheldt è prevista una resistenza civile nei centri abitati occupati. Comuni ai due progetti sono inoltre i problemi energetici ed alimentari che bisognerebbe risolvere per i rifornimenti dei territori occupati⁸. L'importanza della resistenza civile nelle località occupate nell'ambito del progetto di Afheldt non è ancora chiara. Se si potesse dimostrare che il "prezzo di permanenza" può essere relativamente alto, ad un governo potrebbe presentarsi anche l'opzione di rinunciare in caso di conflitto acuto al "prezzo di entrata" dei tecnocommando, che costa la vita anche a molti esattori, e di contare fin dall'inizio sulla sola difesa popolare nonviolenta.

Con tutto il rispetto per l'elaborazione intellettuale che sta dietro la critica di Afheldt alla difesa avanzata e dietro lo sviluppo del modello dei tecnocommando, io ritengo che per il movimento pacifista vi siano due buoni motivi per impegnarsi per la difesa popolare nonviolenta e non per una politica di pace con metodi militari alternativi.

1) La difesa popolare nonviolenta è il concetto di politica della sicurezza più completo. Parte certo dall'attuale idea del nemico, ma considera anche il processo sociale e le aggressioni militari pensabili al suo interno. Con la difesa popolare nonviolenta ci si può difendere anche da *colpi di stato* e da *interventi militari di alleati*.

2) Vi è una transizione graduale dalle azioni nonviolente in conflitti politici interni alla resistenza nonviolenta contro aggressori

militari. I movimenti sociali possono agire autonomamente per prepararsi alla difesa popolare nonviolenta ed hanno altre risorse oltre un'attiva militanza e, ancora una volta, l'approvazione da parte del governo.

Conseguenze sociali nella vita di tutti i giorni

Tutti e due i concetti richiedono dalla popolazione civile un impegno personale più forte della difesa avanzata della NATO, che nelle sue regolari manovre altrettanto regolarmente tiene segrete le conseguenze delle operazioni militari sulla popolazione civile. La difesa avanzata della NATO è valida solo come strategia deterrente, mentre è così assurda come effettiva strategia di guerra che una riflessione su di un comportamento adeguato della popolazione civile in caso di guerra dovrebbe condurre alla resistenza contro questa strategia stessa. Rimuovere il caso di guerra dalla coscienza e fidarsi del funzionamento dell'equilibrio del terrore è la cosa più comoda per la gente. Questa comodità non possono offrirla né la difesa con tecnocommando né la difesa popolare nonviolenta, che si basano in ultima analisi sulla convinzione illuministica che il cittadino deve emanciparsi dalla sua minorità nel campo della politica della sicurezza. Entrambi i concetti richiedono un rigoroso approfondimento di processi di sviluppo favorevoli e sfavorevoli. Anche se Afheldt può sostenere più plausibilmente degli strateghi della NATO che il suo progetto strettamente difensivo fa fare dei passi avanti al disarmo ed alla coesistenza pacifica, deve però mettere in conto anche il fallimento della sua strategia di dissuasione e sapere preparata la popolazione nelle località occupate alla sopravvivenza ed alla resistenza. Con la riconversione della struttura militare al metodo dei tecnocommando dovrebbe camminare di pari passo la preparazione della popolazione civile ad un'eventuale occupazione da parte di truppe del Patto di Varsavia. Una simile preparazione, che fino ad oggi non si è avuta, non è, per motivi psicologici, compatibile con l'obiettivo politico dell'avanzamento della coesistenza pacifica, cui Afheldt punta. Se si vede l'aggressore solo nel Patto di Varsavia, la preparazione alla resistenza civile nelle località più facilmente minacciate dall'occupazione (come ad esempio Amburgo, Brunswick o Norimberga) richiederà un'intensificazione della cor-

rispondente idea del nemico. L'assurdo è che Afheldt, che vuole ridurre i pericoli di guerra e che di fatto lo farebbe anche, per amore della credibilità del suo progetto dovrebbe familiarizzare la popolazione con i problemi di un'occupazione sovietica molto più intensamente di quanto si sia fatto finora (A questo compito si sono sottratti gli strateghi difensivi austriaci, che, nemmeno sulla carta, ma solo come vuoto *slogan*, hanno un concetto di "difesa territoriale totale"). Questa preparazione della popolazione civile alla guerra, che richiedono i tecnocommando e la resistenza nelle città occupate, è una prospettiva inquietante in confronto alla vita di tutti i giorni nel potenziale campo di battaglia della difesa avanzata della NATO che, nella sua incoerenza, è ancora relativamente civile. Che i ricercatori di Starnberg pensino seriamente alle conseguenze civili si può dedurlo del resto dal loro interesse per la protezione della popolazione civile.

Prepararsi alla difesa popolare nonviolenta mi sembra più compatibile con un'evoluzione pacifica, poiché le attese di conflitto non sono fissate esclusivamente sugli avversari militari attuali e non ci si deve preoccupare per nulla o solo poco degli effetti collaterali delle azioni di lotta. La preparazione del movimento pacifista alla resistenza civile non dovrebbe servire per tenere a bada il solito vecchio nemico, ma piuttosto per rendere in caso di emergenza sicuro anche contro nuovi pericoli che sorgessero un nuovo movimento, che in primo luogo vive di impulsi costruttivi. La preparazione difensiva non sarebbe che un proseguimento delle iniziative civili dei cittadini.

Note

- ¹ H. Afheldt, *Verteidigung und Frieden. Politik mit militärischen Mitteln*, München 1976
- ² E. Spannocchi - G. De Brosolet, *Verteidigung ohne Schlacht*, München 1976
- ³ Th. Ebert, *Soziale Verteidigung*, Waldkirch 1981
- ⁴ H. Afheldt, op. cit., p. 238
- ⁵ ibid., p. 261-262
- ⁶ A. Buro, *Sozialistische Politik und Friedenssicherung. Thesen zur Einleitung einer überfälligen Diskussion*, in "Links. Sozialistische Zeitung", n. 126, sett. 1980
- ⁷ H. Afheldt, op. cit., p. 15
- ⁸ Th. Ebert, *Energieversorgung im Verteidigungsfall. Überlegungen zur Verträglichkeit verschiedener Energieversorgungssysteme mit Konzepten alternativer Sicherheitspolitik*, in Id., op. cit., vol. 2, p. 164-170

BIBLIOGRAFIA SULLA DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA

a cura di Alberto Zangheri

La bibliografia sulla difesa popolare nonviolenta è in varie lingue straniere, particolarmente in tedesco, ormai amplissima. Qui di seguito io mi limito a dare delle indicazioni, pensate per il lettore italiano. Chi fosse interessato ad una bibliografia più ampia può rifarsi a quella, curata da Rolf Niemann in appendice a: Theodor Ebert (a cura di), *Demokratische Sicherheitspolitik*, München, Hanser, 1974, p. 198-231, ricchissima per quanto riguarda gli studi in tedesco ed in inglese, anche se chiaramente un po' invecchiata. Molto breve, ma utile per qualche aggiornamento, la bibliografia in fondo a: Theodor Ebert, *Soziale Verteidigung*, Waldkirch 1981, II, p. 193.

La seguente bibliografia è specifica, riguarda cioè solo la difesa popolare nonviolenta nel senso stretto di alternativa alla difesa militare. Per gli argomenti collegati si veda in italiano la bibliografia sulla nonviolenza curata da Matteo Soccio in appendice a: Jean Marie Muller, *Strategia della nonviolenza*, Marsilio, Venezia-Padova, 1975, p. 151-175, che cita anche varie bibliografie straniere.

In lingua italiana: Inizio dalla nostra lingua per ovvie ragioni, anche se essa verrebbe logicamente e cronologicamente per ultima. Tutta la bibliografia italiana sulla difesa popolare nonviolenta è recente, come più recente rispetto a quello dei consimili movimenti europei è lo sviluppo del movimento antimilitarista e nonviolento in Italia. Quando nei paesi più sviluppati d'Europa si parlava di difesa alternativa, da noi si era ancora costretti a lottare per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza.

Dato questo forte ritardo, quando in argomento si è cominciato a pubblicare qualcosa, si è dovuto tradurre. Le prime opere in argomento sono quasi tutte traduzioni o adattamenti dal francese, cioè da una lingua ben lontana dal cuore del problema, che batte nelle lingue anglogermaniche. Con i testi dal mondo francofono è venuta un'impostazione del problema ed una visione della difesa popolare nonviolenta, e lo stesso nome con cui si è designato tale

concetto. Gli apporti da altre lingue sono arrivati solo negli ultimi anni, anni in cui è finalmente iniziato anche un lavoro autonomo: ben più che di tradurre dei testi si tratta ora di "tradurre" un concetto nella situazione italiana.

Quasi tutta la bibliografia italiana è costituita da libri o ciclostilati pubblicati da gruppi di base. Dai gruppi di base nonviolenti ed antimilitaristi e non, come sarebbe stato suo dovere, dalla cultura ufficiale, è stata infatti sentita l'esigenza di approfondire le possibilità di una difesa alternativa a quella militare. La seguente bibliografia è completa per quanto riguarda gli studi in argomento; degli articoli divulgativi o di commento a singoli convegni o iniziative, che ultimamente appaiono un po' dovunque, cito solo i principali. Non sempre cito se un articolo è stato ripubblicato in qualche altra sede, sempre per non appesantire il tutto.

Introduzioni alla difesa popolare nonviolenta:

Le prime sintesi, come ho già detto quasi tutte traduzioni o adattamenti dal francese, sono: *Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?*, adattato dal francese da Matteo Soccio, in "Azione Nonviolenta", gennaio-febbraio 1972, poi nei "Quaderni di Azione Nonviolenta", n. 1, Perugia, Edizioni del Movimento Nonviolento, 1977, pp. 17; Matteo Soccio, *Difesa Popolare Nonviolenta*, in "Notizie Radicali", 20/2/72; *Un'alternativa: la difesa civile*, a cura del gruppo "Le fusil brisé", in "Azione Nonviolenta", febbraio-marzo-aprile 1974, p.12; Jean-Pierre Cattelain, *Le condizioni per una difesa civile nonviolenta*, in Id., *Obiezione di coscienza all'esercito e allo stato*, Milano, Celuc libri, 1976, p.114-123; *Esercito o difesa civile nonviolenta?*, a cura del "Centre local nonviolent" di Tolone, Napoli, IPRI-LOC-MIR, 1977, pp. 75; Jean Marie Muller, *Verso una difesa civile nonviolenta*, in Id., *Il vangelo della nonviolenza*, Genova, Lanterna, 1977, p. 171-195. Hanno tutte, come è tipico del materiale francese, un'aria di "movimento", fortemente politica ed ideologica. Fondamentale tra esse è *Verso una difesa popolare nonviolenta*, in *Una nonviolenza politica*, a cura del M.A.N. (Mouvement pour une Alternative Non-violente), Perugia, Edizioni del Movimento Nonviolento, 1977, p.97-128, in cui la difesa popolare nonviolenta è presentata come l'aspetto difensivo di un programma politicamente organico di transizione al socia-

lismo; una seconda edizione, riveduta ed ampliata, del paragrafo sul disarmo è stata pubblicata in "Azione Nonviolenta", marzo-aprile 1978, p. 8-9, col titolo *Per una strategia di "transarmamento"*.

Altre introduzioni al concetto, tradotte da altre lingue, sono: Jon Crepstad, *Disarmo, transarmamento e difesa non militare*, estratto da "Il Regno-Documenti", 21-1978, Bologna, Ed. Dehonianne, 1978, pp. 21; Johan Galtung, *Violenza diretta e strutturale e difesa popolare nonviolenta*, MIR, Padova, 1979, pp. 15; Gene Sharp, *Rendere l'abolizione della guerra un fine realistico*, in "Azione Nonviolenta", luglio-agosto 1981, p. 4-9.

Il momento di maggior confronto teorico e politico del movimento italiano su questo tema è stato il convegno tenutosi a Verona il 13-14 ottobre 1979. Ne sono disponibili gli atti: AA. VV., *Difesa popolare nonviolenta*, Genova, Lanterna, 1980, pp. 192.

Come introduzioni generali si possono vedere anche la serie di articoli uscita su "Satyagraha", a cura del Centro di Ricerche per la Difesa Popolare Nonviolenta, dal numero 10, ottobre 1980, al numero 1, gennaio 1982, e quella uscita su "Rocca", a cura di Alberto Zangheri, dal n. 5, al n. 10, 1983.

Una sintesi ampia e al tempo stesso veramente approfondita manca ancora in lingua italiana. Il Centro Ricerche per la Difesa Popolare Nonviolenta di Padova ha pensato di rimediare a questo fatto preparando l'edizione italiana di un'ampia raccolta di saggi di Theodor Ebert che, corredati di apparati, possano fornire al lettore italiano le informazioni necessarie per un'equa valutazione di questo concetto dalla storia ormai abbastanza lunga. Tale testo è pronto, ma non ancora in stampa. Di Ebert sono per ora disponibili in italiano un'intervista (in: *Alla ricerca della difesa popolare nonviolenta*, cit. infra), i quattro saggi raccolti in: Theodor Ebert, *Difesa popolare nonviolenta: un'alternativa democratica alla difesa militare*, supplemento al n. 49-50 di "Lotta Antimilitarista", 1982, ed il testo di una sua conferenza in Italia (in "Azione Nonviolenta", maggio 1982, p.16-17, giugno 1982, p.18-19 e luglio 1982, p.18-19), oltre all'articolo in questo volumetto. Chi fosse interessato ad altro materiale, ancora da pubblicare, di Ebert come di altri autori, può rivolgersi al Centro Ricerche per la Difesa Popolare Nonviolenta, provvisoriamente c/o ARCI, Riviera Tito Livio, 29 — 35123 Pa-

dova.

Strategia e organizzazione:

Se ne parla un po' dappertutto nei testi generali. Testi specifici finora sono solo: Basil Liddel Hart, *Guerriglia e resistenza nonviolenta*, Napoli, IPRI-LOC-MIR, 1978, pp. 23; Theodor Ebert, *Organizzazione e direzione nella difesa popolare nonviolenta*, Padova, MIR, 1979, pp. 38 (che verrà ripubblicato, in una nuova traduzione, nel volume di Ebert in preparazione). Entrambi provengono da *The Strategy of Civilian Defence*.

Studi di casi storici:

Sul senso generale dello studio di casi storici di resistenza nonviolenta v. Daniele Loro, *Significato storico della D.P.N.*, in "Satyagraha", febbraio 1981, p. 11.

Sui singoli casi la ricerca è ancora agli inizi; anche qui si è cominciato traducendo, soprattutto dalla prima raccolta un po' ampia di analisi di casi storici di resistenza nonviolenta, cioè *The strategy of Civilian Defence*. I saggi che ne sono stati tratti sono: Magne Skodvin, *Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca*, Napoli, IPRI-LOC-MIR, 1978, pp. 25 (ripubblicato in una traduzione migliore nei "Quaderni di Azione Nonviolenta", n. 5, Perugia, Edizioni del Movimento Nonviolento, 1979, pp. 23); Jeremy Bennet, *La resistenza contro l'occupazione tedesca in Danimarca*, Napoli, IPRI-LOC-MIR, 1978, pp. 32 (ripubblicato in una traduzione migliore nei "Quaderni di Azione Nonviolenta", n. 3, Perugia, Edizioni del Movimento Nonviolento, 1979, pp. 25); Theodor Ebert, *Germania Est 1953: resistenza sotto i regimi comunisti*, Napoli, IPRI-LOC-MIR, 1979, pp. 47 (che verrà ripubblicato, in una versione diversa, nel volume di Ebert in preparazione).

Parecchio materiale tradotto è disponibile sul caso, veramente decisivo per la difesa popolare nonviolenta come pratica e come teoria, della resistenza cecoslovacca. Un testo molto buono è *Cecoslovacchia 1968*, Napoli, IPRI-LOC-MIR, 1978, pp. 47, che contiene un saggio di Adam Roberts, *La resistenza civile e la sconfitta della Cecoslovacchia — Una battaglia vinta, una guerra perduta*, ed uno di Anders Boserup e Andrew Mack, *L'occupazione della Cecoslovacchia nel 1968*. Ottima analisi è anche Jean Marie Muller,

Gli accordi di Mosca, in "Possibile", Bologna, agosto 1979, pp. 18. Vedi poi Alberto Zangheri — Marco Perale, *Intervista a Vladimir Horsky*, che verrà pubblicato in appendice al volume di Ebert in preparazione.

Unico lavoro originale è per ora quello di Marco Perale, *Bolivia '79*, in "Satyagraha", marzo 1981, p. 10. Da quanto sopra si potrebbe dedurre che la resistenza nonviolenta è propria della storia di paesi lontani e diversi dal nostro. Invece è solo che in tali paesi si è fatta una prima indagine sulla propria storia, per scoprirvi ed analizzare i casi di resistenza nonviolenta, cosa che in Italia non si è ancora fatta. Sulle prospettive di ricerca che si aprono in questo senso nel nostro paese (ed in generale sulle prospettive di ricerca in Italia) vedi Daniele Loro e Marco Perale, *La dpn in Italia*, in "Appunti", Padova, n. 1, 1982, p. 9-11.

Transarmo e rapporto con la struttura sociale:

Accenni al transarmo si trovano un po' in tutti i testi generali citati all'inizio; si vedano in particolare il testo del M.A.N. e quello di Crepsstad. Inoltre: Manuel Vignali, *Il transarmo: strategia di transizione alla difesa popolare nonviolenta*, in "Satyagraha", aprile 1981, p. 10, e maggio 1981, p. 7.

Sull'importanza della protezione civile in un processo di transarmo v. Paolo Predieri e Luca Chiarei, *Protezione civile*, in "Azione Nonviolenta", giugno 1982, p. 14-15, con in appendice *Difesa civile e protezione civile*, a cura del MIR /IRG belga; Paolo Predieri, *Protezione civile: quando finirà la sperimentazione?*, in "Rocca", n. 6, 1982, p. 28-30. Sul nesso difesa popolare nonviolenta — struttura sociale vi sono due ottime analisi dovute a militanti belgi, cioè: Robert Polet, *Difesa e struttura sociale* e Jean-Francois Lecocq, *I due assi di organizzazione della difesa*, entrambe in "Possibile", Bologna, febbraio 1980, p.8-10 e p.10-14. Inoltre Alberto L'Abate, *Elementi per una fondazione sociologica della difesa popolare nonviolenta*, Centro Ricerche per la difesa popolare nonviolenta, Padova, 1982, datt.

Situazione in Italia e all'estero:

Per un po' di storia del lavoro compiuto in Italia in tema di difesa popolare nonviolenta si può vedere: MIR Padova, *Un obiet-*

tivo storico per il movimento, in "Lotta Antimilitarista", luglio-agosto 1979, p. 39 (anche in "Satyagraha", settembre 1979, p. 13-14); Alberto Zangheri, *Difesa popolare nonviolenta*, in "Azione Nonviolenta", gennaio 1982, p. 12-13; Alberto Zangheri, *Difesa popolare nonviolenta: novità dalla Germania*, in "Rocca", n. 10, 1982, p. 42-43.

Sul dibattito nella LOC v. le tesi precongressuali *La difesa popolare non armata*, a cura della Segreteria LOC, in "Lotta Antimilitarista", settembre 1980, p. 15 e Marco Perale e Manuel Vignali, *Un'altra difesa*, in "Lotta Antimilitarista", sett.-ottobre 1980, p. 10-11. Si possono poi vedere altre tesi, che tendono però a ripetersi. V. anche Nicola D'Amico, *Una nuova proposta avanzata dagli obiettori: difendiamo il Paese, ma non usiamo le armi*, in "Corriere della Sera", 12 ottobre 1981.

Le posizioni molto variegiate del movimento italiano si ritrovano tutte nei citati atti del convegno di Verona, 1979.

Su quello che si è fatto all'estero: Alberto Zangheri e Marco Perale, *Alla ricerca della difesa popolare nonviolenta*, MIR-Centro di Ricerche per la difesa popolare nonviolenta, Padova, 1980, pp. 55 (contiene interviste ad Ebert, Jochheim e Polet); Alberto Zangheri, *La situazione attuale in Europa*, in "Satyagraha", giugno 1981, p. 14; Alberto Zangheri, *La situazione attuale in Germania*, in "Satyagraha", luglio 1981, p. 10; Marco Perale, *L'obiettore torna a scuola - L'esperienza delle "Training Schools" per obiettori in Norvegia*, in "Lotta Antimilitarista", aprile 1981, p. 8; sul progetto olandese di ricerca sulla difesa popolare nonviolenta: "Possibile", Bologna, ottobre 1979, pp. 16 (che contiene varie cose interessanti, soprattutto un articolo del ricercatore olandese Hylke Tromp, *Progetto olandese di ricerca sulla difesa civile (1974-1978)*, p. 5-11); Manuel Vignali, *In Olanda piace nonviolenta*, in "Lotta Antimilitarista", aprile 1981, p. 9; Manuel Vignali, *Difesa popolare nonviolenta in Olanda*, in "Satyagraha", settembre 1981, p. 3; sul dibattito in argomento all'interno della "War Resisters' International": *Disarmo unilaterale o transarmamento?*, in "Azione Nonviolenta", novembre-dicembre 1980, p. 5-9. Infine il "*Manifesto per la pace*" dei Verdi, in questo volume, forse il miglior esempio di teorizzazione di movimento in questo campo in Europa.

Riflessioni sul concetto:

Tra le più antiche segnalo Antonino Drago, *Prefazione a Esercito o difesa civile nonviolenta?*, a cura del "Centre local nonviolent" di Tolone, IPRI-LOC-MIR, Napoli, 1977, p. I-XIV; vedi poi le relazioni iniziali al convegno di Verona del 1979 già citato, e cioè Matteo Soccio, *Dalla "Peace Research" alla "Difesa Popolare Nonviolenta"* e Antonino Drago, *Verso un programma politico di Difesa Popolare Nonviolenta*, entrambi in AA. VV., *Difesa popolare nonviolenta*, Genova, Lanterna, 1980, rispettivamente alle pp. 13-31 e 33-68, che sintetizzano le due anime originarie di questo concetto in Italia.

Tra le ultime, che sono abbastanza numerose, mi limito a segnalare Daniele Loro, *Introduzione a Theodor Ebert, Difesa popolare nonviolenta: un'alternativa democratica alla difesa militare*, supplemento al n. 49-50 di "Lotta Antimilitarista", 1982, p. 3-7; Giuseppe Iotti, *La difesa popolare nonviolenta*, in "Missione Oggi", dicembre 1982, p. 57-62. Per farsi un'idea di come al concetto si accosta il mondo cattolico più ufficiale si veda, anche perché ricco di bibliografia in proposito, Giuseppe Mattai, *Pace, guerra, difesa non-violenta*, in "Aggiornamenti Sociali", gennaio 1983, p. 7-22.

Riviste:

A pubblicare gli aggiornamenti fondamentali in tema è di solito la rivista del Movimento Nonviolento, "Azione Nonviolenta", via Filippini 25/A, 37121 Verona. Articoli escono poi un po' dappertutto, come si può constatare dalla bibliografia presente.

In lingua inglese: La lingua dei primi studi in argomento, fino al 1968-'70 circa, è l'inglese.

Due filoni concorrono a formare la ricerca per la pace (come si ama tradurre, con un *per* che indica una direzione, uno scopo, anziché con un impersonale *su*, la forma inglese *Peace Research* e quella tedesca *Friedensforschung*) e sui conflitti (*Research on Conflict Resolution*, *Konfliktforschung*) in tema di difesa nonviolenta.

Il primo è quello dell'impegno pacifista, dei militanti che tentano di trovare una risposta alle questioni politiche che una scelta alternativa impone, una risposta che possa essere valida anche per chi non condivide i loro presupposti ideologici. Questa ricerca ha il

suo fulcro nell'Olanda di prima della guerra, ove si sviluppano le prime teorizzazioni di una "Difesa popolare pacifista". Il concetto di scienza della pace e la coscienza della necessità di fondare criticamente un'alternativa sono ben espresse nel testo dell'anarchico e nonviolento olandese Bart de Ligt, *Introduction to the Science of Peace*, London, Peace Pledge Union, 1939, pp. 153.

Il secondo è quello pragmatico-empirico, tipicamente inglese, che risale al capitano britannico Stephen King-Hall, il cui libro fondamentale è *Defence in the Nuclear Age*, London, Gollancz, 1958, pp. 223. Preoccupato dalle conseguenze di una guerra atomica, l'alto esponente militare propone, per difendere la libertà dell'Occidente, l'alternativa di una difesa civile. Le reazioni alle proposte di King-Hall vengono registrate ed analizzate da Gene Sharp, che doveva diventare uno dei maggiori studiosi in argomento, in *Britain Considers Her Weapon. A Record of a Debate*, in "Gandhi Marg. Journal of the Gandhi Peace Foundation", New Delhi, aprile 1959, p. 1-23.

Ad operare una sintesi, con accenti spostati dall'una o dall'altra parte, nella propria vita oltre che nel proprio lavoro, tra "ricerca per la pace ed impegno pacifista", per esprimersi con le parole di Ebert, furono obiettori di coscienza ed antimilitaristi divenuti, spesso tra mille difficoltà, accademici ufficiali. A loro si devono le prime sintesi critiche in tema di difesa civile, vale a dire AA. VV., *Civilian Defence. An Introduction*, London, Peace News Pamphlet, 1964, che contiene contributi di Adam Roberts, Jerome Frank, Arne Naess e Gene Sharp; Gene Sharp, *The Political Equivalent of War. Civilian Defence*, in "International Conciliation". n. 555, novembre 1965, p. 1-67, inflessibilmente logico e tutto politico, il più possibile "laico", pur se opera di un militante; T. K. Mahadevan, Adam Roberts, Gene Sharp (a cura di), *Civilian Defence. An Introduction*, Bombay, Bharatiya Vidya Bhavan, 1967, pp. 265; Johan Galtung, *The Strategy of Non-Military Defence. Some Proposals and Problems*, PRIO-Publication n. 20-60, Oslo, Peace Research Institute, 1967, pp. 60.

Fondamentale tra queste è Adam Roberts (a c. di), *The Strategy of Civilian Defence. Nonviolent Resistance to Aggression*, London, Faber & Faber, 1967, pp. 320, che raccoglie gli atti, ampiamente rivisti, di un convegno tenutosi ad Oxford nel 1964. Vi

vengono analizzati con dovizia i tipi di minaccia, numerose esperienze storiche, la strategia, le condizioni e l'organizzazione di una difesa civile. A tutt'oggi forse il libro più organico in argomento, anche se vi è un salto fra la teoria, ormai politicamente e militarmente ben fondata, e le prospettive di realizzazione pratica, su cui resta ancora molto da lavorare (le idee su di un transarmo ed in genere sui rapporti con la struttura sociale sono ancora embrionali). Una seconda edizione, *Civilian Resistance as National Defence. Nonviolent Action against Aggression*, Harmondsworth, Penguin, 1969, pp. 367, uscì dopo l'invasione della Cecoslovacchia, caso storico eclatante, capitato nel momento di maggior dibattito sull'argomento. Sulla resistenza cecoslovacca vista nell'ottica di una difesa popolare nonviolenta il miglior libro in inglese è Philip Windsor, Adam Roberts, *Czechoslovakia 1968. Reform, Repression and Resistance*, London, The Institute for Strategic Studies, 1969, p. 200.

Tra i libri apparsi negli ultimi anni è da segnalare Gustaaf Geeraerts (a c. di), *Possibilities of Civilian Defence in Western Europe*, Amsterdam, Swets & Zeitlinger, 1977, pp. 172, che raccoglie gli atti della seconda conferenza di lavoro sulla violenza e l'azione nonviolenta nelle società industrializzate. Conforme in generale alle tendenze di ricerca degli anni '70, si indagano le possibilità di un transarmo, ricercando un interlocutore anche a livello governativo. Oltre alla teoria della difesa civile, il testo esamina le sue condizioni sociali e politiche e le possibilità concrete di realizzazione in diversi paesi europei.

A parte merita un cenno il fondamentale testo di Gene Sharp, *The Politics of Nonviolent Action*, Boston, Porter Sargent, 1973, pp. 902. Suo oggetto è l'azione nonviolenta, di cui la difesa popolare nonviolenta può essere considerata un sottosistema, nel senso che difesa popolare nonviolenta non è che azione nonviolenta contro alcuni tipi di minaccia. Vera enciclopedia dell'azione nonviolenta, tratta la teoria del potere su cui essa si fonda, ne abbozza una storia, ne esamina in dettaglio i metodi (ne elenca ed analizza 198) e studia la dinamica con cui agisce nei conflitti.

In lingua tedesca: Che si tratti di sterminare gli ebrei o di fare ricerca sulla difesa popolare nonviolenta, i tedeschi si danno sempre

da fare in maniera molto organizzata. Giunta in Germania alla fine degli anni '60, la ricerca in argomento vi ha trovato un terreno fertile ed un'ottima organizzazione. Convegni, studi e pubblicazioni si sono succeduti in quantità grazie al sostegno della "Vereinigung Deutscher Wissenschaftler" (l'Unione degli Scienziati Tedeschi), un organismo paragonabile al nostro CNR; anima della ricerca è stato fino al '74 il gruppo di studio coordinato da Ebert.

Il tedesco è, oggi soprattutto, la lingua dei saggi sulla difesa popolare nonviolenta. In tedesco è di solito disponibile in traduzione anche ciò che è stato scritto in inglese, mentre raro è il caso contrario. I primi studi originali e l'impulso alle più importanti traduzioni si devono a Ebert.

Tra i primi soprattutto *Gewaltfreier Aufstand. Alternative zum Bürgerkrieg*, Frankfurt, Fischer, 1970, pp. 238, II ed., Waldkirch, Waldkircher, 1978, pp. 256. Ebert, portatore di una visione ideologica della difesa nonviolenta, la presenta come l'alternativa rivoluzionaria, di base, alla difesa militare, analizzando dettagliatamente le tecniche di lotta nonviolenta ed il loro funzionamento in situazioni di conflitto. Poi i volumi collettivi, frutto del lavoro del gruppo di studio coordinato da Ebert, tutti da lui curati, soprattutto: *Ziviler Widerstand. Fallstudien aus der innenpolitischen Friedens- und Konfliktforschung*, Düsseldorf, Bertelsmann Universitätsverlag, 1970, pp. 320; *Wehrpolitik ohne Waffen. Vom Passiven Widerstand zur Sozialen Verteidigung*, Opladen, Argus, 1972, pp. 168; *Demokratische Sicherheitspolitik. Von der Territorialen zur Sozialen Verteidigung*, München, Hanser, 1974, pp. 257. In quest'ultimo testo l'idea di una "politica democratica della sicurezza", basata sulla tesi che "le democrazie possono essere sicure anche senza armi, quando i loro cittadini sono in grado di attuare una resistenza civile" è ormai matura e può riflettere sul cammino fatto e sulle prospettive teoriche e pratiche che le stanno davanti.

Tra le traduzioni la più importante è quella degli atti di Oxford curata da Adam Roberts, *Gewaltloser Widerstand gegen Aggressoren. Probleme, Beispiele, Strategien*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1971, pp. 311. Essa si segnala per un saggio aggiunto da Ebert, *Voraussetzungen und Konsequenzen der Sozialen Verteidigung in der Bundesrepublik* (p. 290-299), che analizza le condizioni e le conseguenze di un transarmo in Germania Occi-

dentale, tentando un primo adattamento del concetto elaborato a livello teorico in sede internazionale alla situazione concreta tedesca. Dallo svedese *Fredspolitik — Civilmotstand*, Stockolm, Bokförlaget Aldus-Bonnier, 1969, pp. 232, viene Bengt Höglund e a., *Verteidigung ohne Krieg. Die Skandinavische Alternative*, Wuppertal, Hammer, 1974, pp. 166, che esamina le possibilità di una “difesa senza guerra” per le nazioni scandinave.

Di un pioniere della ricerca sulla difesa popolare nonviolenta, il norvegese Johan Galtung, citerò almeno *Strukturelle Gewalt. Beiträge zur Friedens-und Konfliktforschung*, Reinbek, Rowohl, 1975, pp. 158. Galtung, elaborando il concetto di “violenza strutturale”, tende a spostare il problema della pace dalle relazioni interstatuali alle relazioni infrastatali, unendo in modo strettissimo pace e giustizia. Ciò lo avvicina, su posizioni anche più radicali, alle posizioni ideologiche dei tedeschi, e di Ebert in particolare.

Tra le più recenti acquisizioni della ricerca per la pace in Germania si segnalano due opere ponderose: Vladimir Horský, *Prag 1968. Systemveränderung und Systemverteidigung*, Stuttgart-München, Klett-Kosel, 1975, pp. 510, in cui l'autore, un protagonista della Primavera di Praga esule in Germania Federale, riesamina criticamente, alla luce della teoria della difesa popolare nonviolenta, quel tentativo di cambiamento ed il modo in cui fu difeso; Gernot Jochheim, *Antimilitaristische Aktionstheorie, Soziale Revolution und Soziale Verteidigung*. Frankfurt, Haag-Herchen, 1977, pp. 620, documentatissima indagine sullo sviluppo della teoria dell'azione nonviolenta e della difesa popolare nonviolenta nel movimento antimilitarista e socialista in Europa, e particolarmente in Olanda, nazione all'avanguardia in questo campo, tra il 1890 e il 1940. Infine l'antologia che raccoglie i più significativi tra i moltissimi saggi di Ebert in tema di difesa popolare nonviolenta, compresi molti di quelli tradotti in italiano, già pubblicati o meno, *Soziale Verteidigung*, Waldkirch, Waldkircher, 1981, pp. 193 + 195; in due volumi (Esperienze storiche e fondamenti di strategia — Forme e condizioni della resistenza civile) fornisce un panorama aggiornato sulla questione.

C'è poi l'attività dei *Verdi*. Oltre al “Manifesto per la Pace”, qui tradotto in italiano, si può vedere *Die Grünen, Entrüstet euch. Analysen zur atomaren Bedrohung — Wege zum Frieden*, Bonn,

1981, pp. 179, ricchissima di informazioni, che parla anche di difesa popolare nonviolenta.

In lingua francese: Non molto è stato scritto in questa lingua sulla difesa popolare nonviolenta, e gran parte di quello che è stato scritto è stato tradotto in italiano. Anche i francesi, come i tedeschi, sono un popolo ideologico, ma con ideologie più vicine a quelle italiane. Essi si sono preoccupati soprattutto di esaminare le prospettive di transarmo e di interrogare il tradizionale disinteresse della sinistra per i problemi della difesa. Due ottimi esempi di letteratura politica sono: AA. VV., *Pour une autre défense*, in "Alternatives non violentes", n. 17, giugno 1976, pp. 48, un numero speciale della rivista che registra un dibattito all'interno della sinistra francese sul problema di una difesa diversa; Jean Marie Muller, *L'héritage. Quelle défense pour quel socialisme?*, ed. de Combat non violent, 1977, pp. 57, in cui Muller, il maggior teorico francese della difesa popolare nonviolenta, propone questo progetto politico alla sinistra che potrebbe prendere il potere in Francia.

Il resto è disponibile in traduzione italiana. Segnalo, anche se tradotto, il fondamentale Mouvement pour une Alternative Non-violente (M.A.N.), *Pour le socialisme autogestionnaire: une non-violence politique*, Montargis 1976, II ed. (leggermente modificata), 1977.

L'autonoma attività di ricerca condotta in proprio, autonomamente, come movimento, dal MIR-IRG belga, non ha prodotto libri, ma solo articoli e piccole monografie. Centrate su esempi storici e sul problema del transarmo, le più interessanti tra esse sono disponibili anche in italiano (v. comunque il paragrafo sulle riviste).

Rapporti governativi: In vari paesi, a partire dagli anni '70, l'ipotesi di una difesa non militare ha meritato l'attenzione delle istituzioni statali, che le hanno dedicato parti del rapporto della difesa o studi appositi. E' molto interessante osservare come le istituzioni pubbliche, estranee ai suoi presupposti ideologici, esaminano l'attuabilità e l'efficacia di una difesa nonviolenta per la presente struttura sociale. Segnalo alcuni degli studi più interessanti, richiedibili alle rispettive ambasciate: il rapporto finlandese, *Parlamentariska Försvarskommitténs Betänkande*, Helsinki, 1971; quello svede-

se dovuto a Adam Roberts, *Total Defence and Civil Resistance. Problems of Sweden's Security Policy*, Stockholm, The Research Institute of Swedish National Defence, 1972, pp. 227, quello norvegese e quello olandese del 1978, disponibili entrambi in versioni in inglese, *Abstract of the Defence Review Commission's Report*, Oslo, 1978, e *Research into Non-violent Conflict Resolution*, The Hague, 1978.

Di impostazione strettamente strategica, alla Clausewitz, il lavoro di Anders Boserup, Andrew Mack, *Ikke-vold som nationalforsvar*, Viborg, Spektrums Aktuelle, 1971, pp. 156, commissionato all'Istituto per la Ricerca sulla Pace ed i Conflitti di Copenhagen dal Ministero della Difesa danese. Si può leggere in inglese (*War without Weapons. Nonviolence in National Defence*, London, Frances Printer, 1974, pp. 194) ed in tedesco.

Riviste: Le riviste straniere che più frequentemente riportano articoli sulla difesa popolare nonviolenta sono:

In lingua inglese: "Journal of Peace Research", Radhusgt. 4, N-Oslo 1, pubblicato a cura del PRIO ("*International Peace Research Institute Oslo*") e diretto da Johan Galtung; "Peace Action News", Kerkstraat 150, B-2000 Antwerpen, pubblicato dal *Vredescentrum* (Centro per la Pace) di Pax Christi.

In lingua tedesca: "Gewaltfreie Aktion. Vierteljahreshefte für Frieden und Gerechtigkeit", c/o Gernot Jochheim, Keipertstr. 5, D-1 Berlin 48, la migliore rivista in argomento, al tempo stesso militante e scientifica, pubblicata dal MIR tedesco e curata da Ebert e da Jochheim; "Graswurzel Revolution", rivista anarchico-nonviolenta, "per una società nonviolenta e senza potere", c/o Wolfgang Hertle, Grosser Schipssee 28, D-2100 Hamburg 90.

In lingua francese: "Pour une autre défense. Fiches documentaires", c/o MIR/IRG, rue Haute-Marcelle 11, B-5000 Namur, diretta da Pierre Arcq e dedicata esclusivamente alla difesa popolare nonviolenta, è la migliore rivista in argomento in lingua francese; il transarmo e la protezione civile sono gli argomenti più trattati; periodicamente pubblica come supplemento "Les monographies de la défense civile", per lo più dedicate allo studio di casi storici; "Alternatives non violentes", 3, rue Dumenge, F-69004 Lyon, pubblicata dal *Mouvement pour une alternative nonviolente*, si occupa in generale di problemi della nonviolenza; pubblica saltuariamente buoni articoli sulla difesa popolare nonviolenta, centrati particolarmente sulla situazione francese.

Stampato nel mese di marzo 1983 per conto del
MIR - Centro Ricerche per la Difesa Popolare Nonviolenta
provvisoriamente: c/o ARCI - Riviera Tito Livio, 29 — 35123 Padova
dalla Tipografia di Tosi Giampietro - Via delle Rose, 23 — Padova